

LA STORIA COME LEGITTIMAZIONE O DE-LEGITTIMAZIONE DEL POTERE

di Paolo Prodi

Prima di introdurre la mia riflessione sul volume *Vero e falso. L'uso politico della storia* permettetemi di fare una breve precisazione: a pagina 27 del libro mi si rimprovera di aver cercato di sottrarmi all'impegno di fare una relazione sul *X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma, settembre 1955. Un bilancio storiografico*¹. Vorrei chiarire che c'è un equivoco: per me quel congresso rappresenta ancora oggi un mito e non mi coinvolge soltanto professionalmente ma anche nei sentimenti profondi; per questo non mi sentivo in grado di farne un bilancio. All'epoca ero ancora un ragazzo e a vent'anni ero stato messo in contatto per mezzo di esso con persone che ancora oggi venero dopo cinquant'anni. Non era mia intenzione sottrarmi, era semplicemente un senso di totale inadeguatezza a ricordare quell'evento, perché penso che quel congresso abbia rappresentato forse il punto più alto raggiunto dalla "corporazione" internazionale degli storici, come manifestazione della propria autocoscienza dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale.

Entro subito in rapporto con quanto detto da Luciano Canfora², trovandomi perfettamente d'accordo anche con l'introduzione del volume di Marina Caffiero³ e, naturalmente, della stessa Maria Grazia Pastura, sulla necessità dell'uso pubblico della storia, anzi sull'inevitabilità dell'uso pubblico della storia. A mio parere, il problema non riguarda, come ha illustrato Canfora, unicamente la conoscenza dell'uso pubblico della storia nelle sue varie e diverse manifestazioni dalle origini fino ad oggi. Il nostro dovere è soprattutto di storicizzare, di essere coscienti dell'uso pubblico della storia, al di sotto dei suoi travestimenti; perché la strumentalizzazione è cambiata di epoca in epoca, assumendo forme del tutto diverse, come il diavolo che non si presenta nelle visioni con gli stessi abiti. La strumentalizzazione della storia rispetto al potere deve essere assolutamente essa stessa storicizzata.

¹ Il riferimento è a M. G. Pastura, *Le fonti, come e perché*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 27-40.

² D'ora in poi per i riferimenti a Luciano Canfora si rinvia al contributo dell'autore presentato in questa stessa sezione della rivista: L. Canfora, *Lo storico nella polis*, in «Giornale di storia on-line», 2009, <http://www.giornaledistoria.net> [N.d.R.].

³ M. Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 3-26.

Io credo si possa dedurre da questa storicizzazione che oggi la storia ha perso gran parte del suo potere sul potere, vale a dire, la storia non serve più al potere come nelle epoche precedenti. Questa per me è la grande novità dei nostri tempi: noi non serviamo più come storici, o almeno serviamo molto meno che in passato ai detentori del potere. Pensiamo a Johann Gustav Droysen nella Prussia della seconda metà dell'Ottocento. Sarebbe stato bello poter essere un suo allievo e partecipare così ad un decimo della sua influenza sulla formazione dello stato prussiano e dell'uomo prussiano; oggi nessuno di noi, anche tra gli storici più autorevoli, ha nemmeno un centesimo di queste possibilità. A mio parere, ci troviamo in una situazione difficile e ambigua che dobbiamo esaminare in rapporto alla situazione odierna, "storicamente", direi quasi, ripetendomi. Noi storici non abbiamo più potere o, per meglio dire, non serviamo più al potere.

Il potere si serve di altre scienze sociali, della sociologia e delle scienze della comunicazione che hanno caratteristica comune di essere tutte quante "senza tempo". Siamo arrivati ad un punto in cui porre il problema del divenire del tempo è già ritenuto un pericolo per il potere; in qualsiasi modo si indaghi sul passato si presentano situazioni che dimostrano come le cose umane siano andate in modo diverso e possano andare in modo diverso rispetto al presente. Dunque, come storici siamo inutili o pericolosi: inutili perché se la storia non c'è come ricerca la si inventa come *fiction* ed è la stessa cosa per il pubblico televisivo o degli appuntamenti turistici. Pericolosi poiché il semplice storicizzare, cogliere il tempo incorporato nelle cose, nelle idee, nelle istituzioni mette in crisi i rapporti esistenti. In riferimento a quanto detto da Canfora, il problema non è quello dell'utilità insostituibile dell'opera letteraria, della lettura di Thomas Mann, per la comprensione dell'atmosfera viva di una società del passato: il problema è che adesso la storia la si inventa come opera letteraria a posteriori, la si produce direttamente, salvo casi eccezionali che ogni tanto ci consolano. Ognuno di noi trova in alcuni libri delle luci improvvise capaci di aprire dei panorami storici immensi, ma la condizione normale è quella dell'impotenza dello storico e del prevalere di costumi di scena appesi a manichini del nostro quotidiano.

Fino a vent'anni fa la storia era assolutamente indispensabile per costruire le identità collettive: pensiamo al grande tema dell'invenzione delle tradizioni⁴. Adesso tutto ciò non è più necessario, non intravedo un uso pubblico forte di questo tipo. La fame diffusa di storia si manifesta non tanto nell'"invenzione della tradizione", quanto nell'invenzione puramente e semplicemente. Il bisogno di storia che traspare dalla pubblica opinione diventa paradossalmente molto pericoloso perché si traduce in una reinvenzione del passato, analoga a quella delle nostre fiere turistiche di paese. Naturalmente, si possono avere dei bellissimi prodotti di grande raffinatezza intellettuale: tutti noi abbiamo letto romanzi storici di nostri celebri colleghi con grande interesse. Credo proprio che negli ultimi decenni anche queste testimonianze abbiano contribuito a rimuovere la distinzione tra il reale storico, sia pure visto come ricerca continua, verità da conquistare e mai conquistata, come afferma Canfora, e l'invenzione pura e semplice di un passato mai esistito.

Ciò non toglie che vi siano altre strumentalizzazioni del sapere storico. In una seconda direzione, quella del revisionismo strumentale, la consapevolezza del peso che ha avuto la storiografia passata, particolarmente nel periodo degli Stati nazione, per la costruzione di identità storiche, finalizzate al consolidamento del potere, non ci deve certo far chiudere gli occhi di fronte ai tentativi nuovi e più sfacciati di invenzione della tradizione, al servizio del potere politico o economico. Non si ricorre soltanto alla *fiction* ma si cerca di ostacolare la stessa ricerca storica riducendola, secondo la stessa espressione di Droysen, ad una

⁴ E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1983.

conoscenza da “eunuchi”. In questo senso il *political correct* diventa uno strumento fondamentale di conservazione, così come quei procedimenti legislativi che sono stati presi nei confronti del revisionismo a proposito della Shoah, di fronte ai quali fortunatamente è uscito qualche tempo fa il manifesto della *Liberté pour l'histoire*, che si oppone alla nascita di un tribunale atto a giudicare il revisionismo storico. È compito della ricerca storica alimentare tale dialettica e da questo punto di vista siamo tutti revisionisti. Dobbiamo vedere nel *political correct* uno dei pericoli fondamentali di questo distorto uso pubblico della storiografia.

Sostanzialmente desidero porre in discussione la seguente tesi: lo storico non è mai stato tanto libero come oggi da un servizio diretto verso il potere (monarchia, patria, nazione, classe, partito, ecc.) e nello stesso tempo tanto corrompibile. Sono molto amico di Wolfgang Reinhard, autore di un saggio sulla storia come delegittimazione⁵. In questa situazione di libertà quali sono i principali compiti dello storico? In primo luogo egli deve certamente, come sempre, cercare la verità, ma Reinhard lo avvicina allo *hofnarr*, al buffone di corte, che può affermare delle verità scomode perché tanto non fanno male a nessuno e questo è il motivo per cui esse possono essere dette. Si apre dunque per la storia come legittimazione una nuova possibilità di diventare lo strumento di “delegittimazione”. Lo storico, come afferma Reinhard, è un buffone di corte che può dichiarare cose indigeste ai potenti di turno, sapendo bene che, dopo, la “società della menzogna” travolge tutto; pur tuttavia gli rimane ancora questa possibilità. Credo anch’io che gli storici siano degli *hofnarren*, perché hanno perso tutto il loro potere.

La questione dei baroni universitari, al centro delle polemiche degli ultimi tempi, è nata per colpire le università; la storia dimostra che si parla male dei baroni quando le baronie non esistono più. Essi sono dei nobili decaduti, degli straccioni che vanno in giro per le università cercando di barattare i feudi perduti con qualche rendita per sé o per i propri congiunti. Noi storici, in particolare, siamo rimasti quasi senza potere: il potere non ha più bisogno degli storici per legittimarsi come al tempo della formazione degli Stati nazionali. Pensiamo solo ai manuali di storia pubblicati dopo la Seconda Guerra Mondiale, sui quali la mia generazione ha studiato nei banchi del liceo. Essi rappresentavano le basi da cui prendeva avvio la formazione del nuovo cittadino democratico: non c’erano strumenti altrettanto significativi e importanti per l’educazione civica e costituzionale. Io penso che lo smarrimento delle nostre istituzioni sia legato alla crisi della conoscenza storica e che i nuovi “catechismi politici”, con cui si tenta di rimediare alla debolezza della partecipazione politica, siano del tutto inefficienti.

Per concludere, vorrei aggiungere qualche parola sul caso sollevato dal libro di Ariel Toaff *Pasque di sangue. Ebrei d’Europa e omicidi rituali* che trova un’eco profonda nel volume *Vero e Falso*. Personalmente mi sono trovato in una situazione molto delicata essendo amico sia di Toaff che degli storici che lo hanno attaccato in maniera più violenta. A distanza di tempo penso si possa affermare che il caso si sia risolto con un’istruttiva lezione di metodo per tutti noi. Per Toaff, che ha deciso di pubblicare una seconda edizione del volume⁶, rielaborando le questioni di metodo che ha riconosciuto non chiare, soprattutto in relazione al rapporto tra mito e rito. Certamente Toaff ha pagato di persona le sue scelte, ma il tema da lui analizzato rappresenta uno dei problemi più tragici e complessi del nostro tempo; in questo senso, certamente, qualche volta gli *hofnarren*, i buffoni di corte, potevano essere anche fustigati e bruciati: ora il compito è affidato ai mass media. Quanto alla “corporazione” o

⁵ W. Reinhard, *Geschichte als Delegitimation*, «Jahrbuch des Historischen Kollegs», 2002, pp. 27-37; trad. it. *La storia come delegittimazione*, «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine», n. 27, 2002, p. 3-14.

⁶ A. Toaff, *Pasque di sangue. Ebrei d’Europa e omicidi rituali*, il Mulino, Bologna 2007 (seconda edizione 2008).

“arte” (in senso medievale) degli storici, mi pare che l’episodio possa darci qualche ammonimento rispetto all’identificazione dei nuovi poteri ed anche qualche speranza su una nuova funzione del metodo critico-storico per la de-mistificazione. A mio avviso, la riflessione che gradualmente sta emergendo riprende la discussione con la profondità che questa tematica esige e che invece la confusione mediatica dei primi tempi aveva deviato in modo patologico.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.